

Palermo: in 23 anni i quattro atti di una tragedia matrimoniale e di una farsa legale



Melchiorre Palermo, che oggi chiede il risarcimento dei danni alla donna che è stata sua vittima e sua moglie

Si sposò per «riparare»: oggi pretende il risarcimento danni

L'assurda storia di Melchiorre Palermo: violentò una ragazza e ricorse al matrimonio per uscire dal carcere - La Sacra Rota di recente ha annullato le nozze per simulazione di consenso da parte di lui - Il marito «per forza» ora ha iniziato una causa contro l'ex moglie

PALERMO, febbraio. Per allucinante e grottesca che sia, questa è una storia vera, purtroppo, ed ha persino una sua logica. Un giovanotto rapisce una minore e la usa violenza, poi la sposa: ma soltanto per sfuggire alla galera, sfruttando una ben nota clausola del nostro codice penale. Passano ventitré anni e l'uomo - che non ha mai con-

visitato con la «moglie» - ottiene dalla Sacra Rota l'annullamento del matrimonio «riparatore»: ora il marito pretende dalla ex consorte il risarcimento dei danni «morali e materiali» che le nozze gli hanno procurato, e per questo ha messo in mezzo gli avvocati.

E' accaduto - è potuto accadere - in Sicilia, in quella Sicilia della violenza codificata che trova in questa brutta storia una sintesi efficace e drammatica. E la commedia dell'assurdo se volete, ma è soprattutto il prodotto naturale di un clima che il «caso» Viola non è in effetti riuscito che a scalfire in misura assai lieve se, ancora ieri a Palermo, un presidente di Corte d'Assise ha potuto restituire la libertà ad una ragazza di-cendole pubblicamente: «Tu hai ucciso per difendere il tuo onore»; e se a Catania c'è un suo collega che sforna una sentenza al mese, secondo le quali l'amazzare un «seduttore» equivale a rubare una gallina.

Perché mai anche Melchiorre Palermo - tale è il nome del protagonista della vicenda che stiamo raccontando - non avrebbe dovuto approfittare fino in fondo di questo completo capovolgimento di valori per tentare di guadagnarsi sopra? E lui infatti ci sta provando: del resto, non sono forse più di ventitré anni che gioca e vince?

La storia è cominciata infatti nel lontano 1944, a Salinì (giusto dove è nata e cresciuta la ragazza che dopo Franca Viola - e come questa - ha avuto il coraggio civile, appena due mesi fa, di dir no appunto a un matrimonio riparatore, ed ha spedito in carcere il suo rapitore). A quei tempi Melchiorre era il classico bullo di paese, violento ed arrogante quanto necessario per farsi «rispettare», ma soprattutto ostinato: messi gli occhi su Rosetta Conforto, se ne rideva dei suoi dimieghi, deciso a prendersi la ragazza con le buone o con le cattive. E un giorno se la prende, con le cattive e viene arrestato per rispondere di ratto e violenza.

La Legge, però, è legge sino a un certo punto: ed anzi, codificando l'ipotesi soluzione del matrimonio «riparatore» offre a Melchiorre la possibilità di cavarsela per il rotto della cuffia: sposati la donna che ha violentato - gli suggeriscono il codice Penale, e i genitori di Rosa, interessati ad ottenere il classico «risarcimento» dell'affronto - subito - e tornerai a casa.

Detto e fatto: le nozze vengono celebrate dal cappellaio dentro il carcere stesso (solo come marito Melchiorre non sarà infatti più punibile) e di lì a poco il giovanotto è di nuovo a casa, dai suoi. Già, perché naturalmente il giovanotto si guarda bene dall'onorare l'impegno: il portone del carcere non si è ancora chiuso alle sue spalle, che lui la «moglie» l'ha già piantata un asso. Non la frequenterà mai più.

La storia potrebbe finire qui (e sarebbe già abbastanza istruttiva) se a questo punto il Nostro non pensasse che, in fondo, si può tentare di spezzare anche formalmente il fastidioso, pur se del tutto formale, vincolo nuziale, a condizione però di non spendere troppo e di non rischiare di finire daccapo in carcere. La strada può essere una sola: ricorrere al tribunale ecclesiastico, spretarsi per filo e per segno come stanno le cose, chiedere l'annullamento del matrimonio ma, beninteso, con il gratuito patrocinio: perché ai poveracci la chiesa una mano gliela deve dare.

Ma questi ecclesiastici, si sa, sono istrutti per benino, ma ci vuole del tempo, tanto tempo. Melchiorre Palermo non se ne resta perciò con le mani in mano, ma comincia lo stesso a rifarsi una vita, malgrado quel piccolo neo delle nozze: in fondo, se è liberato e incastrato, non lo deve proprio al «matrimonio» con Rosetta, a quel «sì» pronunciato a denti stretti tra le mura di un carcere, sotto l'incubo di una salutare condanna?

Gli anni passano, Melchiorre vive tranquillo, che la chiesa lavora con lui. Il lavoro va un po' per le lunghe, è vero,

perché il reato del '44 è ormai caduto in prescrizione e quindi non c'è più nulla da tenere. Ma in fondo egli non è ancora pago. Se persino la chiesa - deve essersi detto pressappoco - ammette implicitamente, con questa sentenza, l'assurdo del principio delle nozze «riparatrici», e nega ad un simile matrimonio quel valore che, invece, lo stato italiano si ostina a dargli, se dopo lo stato, anche la chiesa ha restituito la mia libertà, perché non debbo essere, in stavolta a chiedere una riparazione?

Dalla sublimazione dell'assurdo al ricorso alla carta bollata il passo diventa molto breve, in queste condizioni, e le gambe di Melchiorre sono ormai allenatissime. Ecco così

che l'altro giorno, dopo essersi consultato con un avvocato, il signor Palermo, ormai daccapo celibe, ha firmato e consegnato alla procura di Trapani una bella denuncia contro la ex moglie. Chiede «soddisfazione». La chiede in contanti. In contanti chiede anche il risarcimento addirittura alla Sacra Rota, perché essa avrebbe impiegato troppo tempo a sciogliere il vincolo. La macchina della mastrucatura è in movimento. Ora le parti sono definitivamente invertite, con l'avvallo delle leggi dello stato e del diritto canonico. Altro non resta che attendere che il ministro Reale convochi una nuova conferenza stampa.

G. Frasca Polara

I primi risultati di un referendum lanciato dal settimanale «Noi donne»

LA PRECEDENZA AL DIVORZIO

Su un elenco di sette proposte di legge che si riferiscono alla condizione femminile la maggioranza delle lettrici vuole l'immediata approvazione della «legge Fortuna»

«Scusi, lei è favorevole o contraria?». Alla domanda, ormai sempre più numerosi gli italiani si dichiarano favorevoli; al divorzio, naturalmente. Nel settembre del 1965, ad esempio, secondo una indagine Doxa il 71% degli intervistati si pronunciava «a favore» del divorzio, nel novembre 1966 erano scesi al 56%. Questo dato diventa più interessante se esaminato analiticamente. Così nel 1962 solo il 17% delle donne intervistate era favorevole al divorzio. Ma questa percentuale saliva al 19% nel 1965, e al 24% nel 1966. Naturalmente le indagini campionarie forniscono sempre risultati probabili, non scientificamente certi. E tuttavia questi risultati sono indicativi, anche nel senso che non contraddicono ma anzi confermano le analoghe indagini giornalistiche, tra le quali un recente referendum indetto tra le sue lettrici da «Noi Donne».

La riforma della legge sulla maternità e istruzione di una rete di asili nido; divorzio; controllo delle nascite; riforma del diritto familiare; abolizione del coefficiente Serpieri; scuola materna pubblica; gestione comunale dei servizi sociali.

Un problema non più tabù

«Noi Donne», illustrando le varie proposte di legge, ha chiesto alle sue lettrici di esprimere un voto, di dichiarare cioè quale di questi problemi valutino più urgente e degno di soluzione.

I primi risultati confermano il largo favore che ha ottenuto la proposta di legge Fortuna sul divorzio. Circa 2 mila lettrici infatti delle 9 mila che hanno risposto al referendum hanno chiesto che il Parlamento approvi per prima la proposta del deputato socialista Sabito dopo le lettrici di «Noi Donne» hanno chiesto che venga approvata la legge per l'abolizione dell'articolo 333 del Codice penale. Il problema del controllo delle nascite è di quelli che hanno fatto lunga strada quest'anno. E' un altro di quei problemi che fino a poco tempo fa sembravano tabù, la cui mancata soluzione pesa ora più gravemente sul costume e sulla vita quotidiana. Segue nell'ordine, la riforma del diritto familiare, la riforma della legge sulla maternità, la situazione della scuola pubblica per l'infanzia, la gestione comunale dei servizi sociali, la abolizione del coefficiente Serpieri.

«Noi Donne» ha lanciato questo referendum come la prima grande iniziativa dell'anno. E' la prima «oltre» come già più di una volta è accaduto, oggetto di baratto e compromesso tra le forze della maggioranza, a danno di esigenze reali che da troppo tempo restano in soddisfatto.

Queste statistiche proposte sono state quindi raccolte secondo i temi affrontati, e così sottoposte al voto delle lettrici di «Noi Donne».

argomenti: riforma della legge sulla maternità e istruzione di una rete di asili nido; divorzio; controllo delle nascite; riforma del diritto familiare; abolizione del coefficiente Serpieri; scuola materna pubblica; gestione comunale dei servizi sociali.

Alcune di queste questioni facevano parte del programma di centro sinistra (la scuola materna, ad esempio), altre nascono da iniziative unitarie e alla loro approvazione non dovrebbero dovuto approfittare fino in fondo di questo completo capovolgimento di valori per tentare di guadagnarsi sopra? E lui infatti ci sta provando: del resto, non sono forse più di ventitré anni che gioca e vince?

La Legge, però, è legge sino a un certo punto: ed anzi, codificando l'ipotesi soluzione del matrimonio «riparatore» offre a Melchiorre la possibilità di cavarsela per il rotto della cuffia: sposati la donna che ha violentato - gli suggeriscono il codice Penale, e i genitori di Rosa, interessati ad ottenere il classico «risarcimento» dell'affronto - subito - e tornerai a casa.

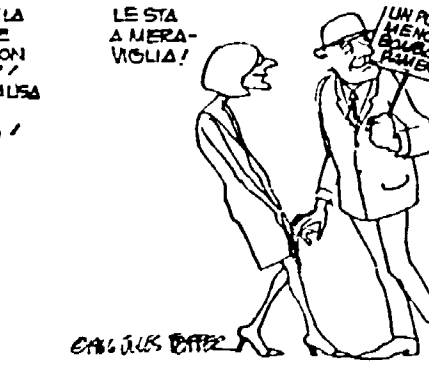
Detto e fatto: le nozze vengono celebrate dal cappellaio dentro il carcere stesso (solo come marito Melchiorre non sarà infatti più punibile) e di lì a poco il giovanotto è di nuovo a casa, dai suoi. Già, perché naturalmente il giovanotto si guarda bene dall'onorare l'impegno: il portone del carcere non si è ancora chiuso alle sue spalle, che lui la «moglie» l'ha già piantata un asso. Non la frequenterà mai più.

La storia potrebbe finire qui (e sarebbe già abbastanza istruttiva) se a questo punto il Nostro non pensasse che, in fondo, si può tentare di spezzare anche formalmente il fastidioso, pur se del tutto formale, vincolo nuziale, a condizione però di non spendere troppo e di non rischiare di finire daccapo in carcere. La strada può essere una sola: ricorrere al tribunale ecclesiastico, spretarsi per filo e per segno come stanno le cose, chiedere l'annullamento del matrimonio ma, beninteso, con il gratuito patrocinio: perché ai poveracci la chiesa una mano gliela deve dare.

Ma questi ecclesiastici, si sa, sono istrutti per benino, ma ci vuole del tempo, tanto tempo. Melchiorre Palermo non se ne resta perciò con le mani in mano, ma comincia lo stesso a rifarsi una vita, malgrado quel piccolo neo delle nozze: in fondo, se è liberato e incastrato, non lo deve proprio al «matrimonio» con Rosetta, a quel «sì» pronunciato a denti stretti tra le mura di un carcere, sotto l'incubo di una salutare condanna?

Gli anni passano, Melchiorre vive tranquillo, che la chiesa lavora con lui. Il lavoro va un po' per le lunghe, è vero,

perché il reato del '44 è ormai caduto in prescrizione e quindi non c'è più nulla da tenere. Ma in fondo egli non è ancora pago. Se persino la chiesa - deve essersi detto pressappoco - ammette implicitamente, con questa sentenza, l'assurdo del principio delle nozze «riparatrici», e nega ad un simile matrimonio quel valore che, invece, lo stato italiano si ostina a dargli, se dopo lo stato, anche la chiesa ha restituito la mia libertà, perché non debbo essere, in stavolta a chiedere una riparazione?



Discutono la vita a due recitando con i comici

Gli attori, Cristiano e Isabella, hanno portato sulle scene gli amari personaggi di Feiffer - Un punto di partenza per un discorso più vasto sui problemi della coppia - Vogliono «ridere e litigare», anche sulla stampa femminile, sui fotoromanzi, sulla cronaca

Lui: «Ti amo Dorothy». Lei: «Dio che schifo di questi!». Questo dialogo allucinato chiude una delle più amare strips di Feiffer: l'uomo esprime il suo amore convenzionale col più convenzionale formulario degli innamorati; e la donna chiusa nel guscio della disperazione personale, è incapace di uscire dagli schemi della problematica dell'alienazione. Battute già note. Sol tanto che a sostenere questo colloquio non c'è il secco segno grafico dei cartoonisti americani: bensì una coppia in carne ed ossa, sul piccolo palcoscenico di un cabaret romano.

Cristiano ed Isabella attori: come Bernard e Dorothy, maschere del comico. E' un dialogo concitato, con dotto a ritmo di balletto, per quasi un'ora. Cristiano ed Isabella hanno ricostruito alcune delle più celebri strips di Feiffer: quelle dedicate al rapporto di coppia; dai primi approcci agli equivoci del fidanzamento, dal matrimonio al suo fallimento nello squallore quotidiano. Il quadro che ne risulta è un panorama amaro, sconcertante, di una coppia immersa nello spietato meccanismo della società neocapitalista.

«Una società», spiega Cristiano, americana, ma che è anche italiana, del triangolo industriale, delle grandi città.

«Il tema - aggiunge - ci affascina. Siamo una coppia anche nella vita reale; e ci siamo sentiti con i problemi del matrimonio. Le cose di cui si ride insieme e su cui si litiga. Come attori l'esperienza umana che stiamo vivendo ci interessa; e abbiamo pensato di tradurla in scena, di scriverla ancora. Vogliamo andare avanti, su questa strada: stiamo preparando un altro lavoro ed altri ne vorremmo fare ancora».

Ma perché Feiffer, e perché soprattutto, questo tema non è ricordato ed esperato? Rispondono quasi insieme, alternando le battute come sul palcoscenico. «Il tema ci ha colpito innanzi tutto per la nostra esperienza personale; ma certo non soltanto per questo. C'è ogni un problema non risolto del rapporto di coppia, prima e durante il matrimonio. Non lo hanno risolto le società più avanzate né, tantomeno, quelle meno sviluppate. E la questione, evidentemente, non è soltanto nostra e personale».

I motivi? «Forse non spetta a noi dirli: noi proponiamo un tema, sottolineiamo una cer-



Cristiano e Isabella: i due attori che in un teatro romano affrontano i temi della vita coniugale

ta realtà. Tuttavia si può affermare che la base della questione è nella mancanza di una effettiva parità sociale tra l'uomo e la donna. Anche in quelle società dove la donna è apparentemente inserita nella vita pubblica (e sia pure ad alti livelli di responsabilità) mancano in effetti le strutture per accoglierla; la società non è realmente preparata a questa diversa funzione della donna: di qui l'incertezza, la tensione, la crisi».

Cristiano ed Isabella spiegano appassionati; e meglio ancora si spiegano sul palcoscenico, dove il testo angosciato di Feiffer rivela crudamente realtà nascoste e mette a nudo una condizione umana piena di disperazione, fino al «squallore».

«Feiffer - aggiunge Cristiano - è l'unico testo possibile che siamo riusciti a trovare, per fare un discorso moderno, incisivo. Abbiamo cercato a lungo, prima di sce-

gliero; abbiamo riunito testi più classici che tuttavia non ci erano congeniali; abbiamo chiesto ad autori italiani di prepararci qualcosa. Alla fine abbiamo pensato che proprio Feiffer, che leggiamo da anni, era la soluzione giusta. Certo, abbiamo dovuto sfrontarlo di quanto c'era di troppo legato alla cultura anglosassone, operare un montaggio, trovare una chiave giusta di interpretazione che sottolineasse certi passaggi e certe battute».

I risultati sono interessanti. Sul piccolo palcoscenico del cabaret i due attori rivolgono al pubblico un appello continuo all'intelligenza; un invito a guardarsi intorno e dentro, dietro la maschera di rapporti prefabbricati e insinceri. Un uomo ed una donna, a confronto continuo, in un dialogo senza pause che esaspera fino all'evidenza l'alienazione della società sulla quale sono costruiti i loro rapporti umani.

In apparenza, spiegano, Feiffer sembra tutto negativo. Ma non è così: c'è infatti l'invito a riflettere, iniettando il grottesco di certe situazioni come una sorta di vaccinazione. Un cabaret impegnato («tutto il teatro», dice Cristiano, non può non essere impegnato) che vuole stabilire un rapporto diretto col pubblico. E le reazioni, contrastanti, sono una indicazione precisa della necessità di questo dialogo e della sensibilità degli spettatori. «E' il pubblico più giovane quello che reagisce con più immediatezza e intelligenza (e subito il discorso si allarga sulla necessità di portare lo spettacolo al confronto di un pubblico diverso da quello del cabaret). I giovani e gli intellettuali. Ma in questi giorni di spettacolo non sono mancati gli episodi più strani. Una sera - racconta Isabella - c'era una coppia di fidanzati. Lei rideva, e lui zitto, sempre serio. A metà spettacolo hanno cominciato a discutere, sempre più animatamente. Poi lui s'è alzato ed è andato via. E lei dopo un po' l'ha seguito. Ed è spesso così, assistenze - non ridono, restano come seicentisti; si vede che cominciano a pensare».

Il pubblico, insomma, reagisce: come si conviene, del resto, di fronte ad un tema che tutti sperimentano giorno per giorno. E Cristiano ed Isabella hanno intenzione di continuare. «Il problema è la mancanza di testi. Ma noi stiamo già preparando qualcosa. Il prossimo spettacolo sarà montato sulla piccola posta dei rotocalchi femminili, sulle storie da fotoromanzi, su certi episodi accaduti di recente». Sarà, insomma, lo stesso tema visto in chiave di verità in una società ancora non industrializzata. Saranno diversi il tono e lo stile dello spettacolo: ma la problematica sarà lo svolgimento di quella precedente. «La cosa in interessante, anzi, sarà proprio vedere i punti di contatto; la ripetizione, a livelli diversi, di questo problema della vita di coppia, oggi».

I due attori, marito e moglie nella vita e sul palcoscenico, vogliono andare fino in fondo. Arriverà anche a trattare il tema del divorzio? «Ci abbiamo pensato - rispondono - ma per questo c'è tempo. Se continua così, il problema sarà aperto ed attuale anche fra qualche anno».

Dario Natoli

Napoli: le telefoniste e gli infortuni sul lavoro

La SIP le chiama ragazze «avariate»

Sorprendente e scandalosa definizione per chi subisce gli effetti delle scariche nella cuffia - Venti giovani donne, che hanno perso così la salute, vengono trattate come una macchina guasta, sotto la minaccia del licenziamento o della dequalificazione



INTERESSANTE ESPERIENZA IN UN CABARET ROMANO

«Se i figli potessero mandarli in una bella scuola, anche di pomeriggio, se ci fosse un asilo, se potessi essere sicura e tranquilla il mattino nel lasciare la casa, cambierei molto le cose». Che cosa? L'impiegata risponde senza esitazioni: «Cambierei il modo di considerare il lavoro. Non sarebbe più una condanna, anche se la faccio, finché abbiamo pagato i debiti, finché i figli studiano. Atrei più forza per combattere in azienda, perché che le cose cambino». «Allora sentiremo il lavoro come un diritto, e nessuno si lascerà più trattare come un rottame» è un'altra risposta.

E' proprio quello che si paragona a un rottame, a questi slatati in testa. E' questo di questa battaglia per dei servizi degni di una società civile sta proprio qui: nel liberare centinaia di migliaia di donne da questo doppio, insopportabile cumulo di fatica, di ansia, di soggezione, che è come dire liberare un infinito potenziale di energie, di capacità, di ribellione, e metterlo al servizio di tutti: del progresso della società in primo luogo.

Queste spiacevoli «avarie» (l'uomo è una macchina più imperfetta e meno resistente di quelle che egli stesso produce) non avvengono solo a Napoli. In tutte le modernissime centrali telefoniche della SIP si verificano incidenti simili. E dappertutto, i dirigenti dell'azienda, in tali casi, sono travagliati dal dubbio se tentare ancora di utilizzare quel materiale scadente o gettarlo via. In genere, scelgono la via di mezzo. L'impiegata «avariata» viene disassata, mandata a fare lavori più umili, spesso più fastidiosi.

Sentiamone una: «Dopo il ricovero in clinica, gli esami, le cure, la degenza, torno in azienda e mi ritrovo operata, senza una menzione ben definita. Non posso tornare alla cuffia, un'altra scarica potrebbe avere conseguenze fatali, però mi mettono vicino alle macchine: mi sembra di impazzire a causa del rumore». E un'altra: «Ho avuto due scariche nelle orecchie, devo andar per strada accompagnata, posso cadere a terra ad ogni passo: in ufficio mi sento come una che deve ringraziare il cielo se non è stata licenziata: un rottame!».

C'è un'altra categoria di impiegate telefoniche che subisce il peso di un lavoro che, a sentirlo raccontare, pare un'invenzione. Sono le «supplenti». Devono stare a casa - non hanno orario d'ufficio - a disposizione. Quando manca qualcuno, per malattia, per assenza, le «supplenti» devono accorrere, a qualsiasi ora, anche per supplire solo un paio d'ore. Anche a casa, dunque, vanno attaccate al telefono, in attesa della chiamata. Guai ad uscire: potrebbe arrivare la chiamata e non è ammesso ritardo. Qualcuna arriva in ufficio, a volte con i capelli bagnati; stacca dal parrucchiere e un familiare è corso a chiamarla.

Le «supplenti», a Napoli, fanno lo stesso lavoro delle ordinarie e lavorano quasi costantemente, per cui l'azienda potrebbe benissimo assumerle stabilmente, ma preferisce pagarle a cottimo per le ore di supplenza. E in questa condizione, a volte, restano perfino per due anni.

Le lavoratrici che abbiamo interrogato ed ascoltato erano riunite a Napoli per un convegno indetto dalla FIDAT, sul tema «La donna nell'azienda, nella società, nel sindacato». Il problema delle strutture della vita civile, della casa, dei trasporti, della scuola, dell'assistenza ai bambini, diventa, dopo una giornata estenuante di lavoro, un'estrema primaria: una condizione per continuare il lavoro. «Voglio smettere di lavorare quando mi sposo. Ho cominciato la mia attività con entusiasmo - racconta una «dignitaria del 04» - ma oggi, dopo sei anni, non ne posso più. Non è lavoro questo, dove ti controllano come parli, quello che dici nella

NAPOLI, febbraio. Le macchine si guastano, gli uomini anche. Anzi si «avariano», proprio come le macchine, anche se costano un po' meno. A Napoli ci sono venti ragazze, impiegate della SIP, l'azienda dei telefoni di Stato, per cui il «quarto» subito sul lavoro, è diventata una specie di qualifica professionale. So no definite appunto «avariate» perché, avendo ricevuto una potente scarica di corrente alle orecchie durante il lavoro, ne sono rimaste per sempre menomate. Soffrono di traumi perché soggette continuamente a perdite d'equilibrio. Dolori atroci alla testa. Una giovane donna, colpita dalla scarica, perde il bambino che attendeva, e non potrà mai più aver figli; deve essere sempre accompagnata per la strada perché soggetta continuamente a perdite d'equilibrio.

Queste spiacevoli «avarie» (l'uomo è una macchina più imperfetta e meno resistente di quelle che egli stesso produce) non avvengono solo a Napoli. In tutte le modernissime centrali telefoniche della SIP si verificano incidenti simili. E dappertutto, i dirigenti dell'azienda, in tali casi, sono travagliati dal dubbio se tentare ancora di utilizzare quel materiale scadente o gettarlo via. In genere, scelgono la via di mezzo. L'impiegata «avariata» viene disassata, mandata a fare lavori più umili, spesso più fastidiosi.

Sentiamone una: «Dopo il ricovero in clinica, gli esami, le cure, la degenza, torno in azienda e mi ritrovo operata, senza una menzione ben definita. Non posso tornare alla cuffia, un'altra scarica potrebbe avere conseguenze fatali, però mi mettono vicino alle macchine: mi sembra di impazzire a causa del rumore». E un'altra: «Ho avuto due scariche nelle orecchie, devo andar per strada accompagnata, posso cadere a terra ad ogni passo: in ufficio mi sento come una che deve ringraziare il cielo se non è stata licenziata: un rottame!».

C'è un'altra categoria di impiegate telefoniche che subisce il peso di un lavoro che, a sentirlo raccontare, pare un'invenzione. Sono le «supplenti». Devono stare a casa - non hanno orario d'ufficio - a disposizione. Quando manca qualcuno, per malattia, per assenza, le «supplenti» devono accorrere, a qualsiasi ora, anche per supplire solo un paio d'ore. Anche a casa, dunque, vanno attaccate al telefono, in attesa della chiamata. Guai ad uscire: potrebbe arrivare la chiamata e non è ammesso ritardo. Qualcuna arriva in ufficio, a volte con i capelli bagnati; stacca dal parrucchiere e un familiare è corso a chiamarla.

Le «supplenti», a Napoli, fanno lo stesso lavoro delle ordinarie e lavorano quasi costantemente, per cui l'azienda potrebbe benissimo assumerle stabilmente, ma preferisce pagarle a cottimo per le ore di supplenza. E in questa condizione, a volte, restano perfino per due anni.

Le lavoratrici che abbiamo interrogato ed ascoltato erano riunite a Napoli per un convegno indetto dalla FIDAT, sul tema «La donna nell'azienda, nella società, nel sindacato». Il problema delle strutture della vita civile, della casa, dei trasporti, della scuola, dell'assistenza ai bambini, diventa, dopo una giornata estenuante di lavoro, un'estrema primaria: una condizione per continuare il lavoro. «Voglio smettere di lavorare quando mi sposo. Ho cominciato la mia attività con entusiasmo - racconta una «dignitaria del 04» - ma oggi, dopo sei anni, non ne posso più. Non è lavoro questo, dove ti controllano come parli, quello che dici nella

«Inchiesta versato»

VIRTU' E BISCOTTI
«I creatori del benessere: Pavani. Dice: "A Napoli, noi Domnedici da almeno una vita..." A lui ha dato il fiuto per i biscotti...»
(da Grazia)

UNA STORIA DEL SUD
«Il signor Pavani non bada a come veste, non gliela a carte... non legge. L'ultimo libro letto l'ha trovato per caso a Macugnaga, dove ha una chail... Non ne ricorda il titolo. Credo sia una storia del Sud, un caso siciliano. Nel cinema: "Il Galoppatoio". Invece è "Il Malavoglia". Chiediamo a Piaciuto? "Mi ca tanto".»
(da Grazia)

RIFORMA ASTROLOGICA
«Potrebbero anche tentare un giorno per via legale o meno di portarle via il figlio (opposizione Uranio-Marte), e con il labirinto che rappresenta in questo senso la legge italiana non è certo solo la astrologia a poterle indicare una strada.»
(da Novella)

UN PO' DI CINA
«Nella collezione di primaverza l'ispirazione è dichiaratamente orientale: un po' di Cina per i capelli a pagoda e per gli sciamanici che ricordano un certo tipo di abbigliamento dei contadini predal.»
(da «Reo» de: Carino)

AMOREVOLI...
«La natura, che ad un esame superficiale potrebbe parere matrigna alla donna, le è invece madre previdente ed amorevole. Imponibile come condizione della realizzazione del proprio compito femminile il ritmo delle scadenze mensili, la oriente e la allena all'ordine alla previdenza, alla razionalità.»
(da «Madra»)